



SEMPRE
VIA
1922-2011

Il mulo

Notiziario

ANA-GRUPPO VENEZIA



“Il Mulo n°37”

Notiziario del Gruppo Alpini di Venezia
Anno 22, Numero 37 - Dicembre 2011

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
SEZIONE DI VENEZIA
GRUPPO ALPINI DI VENEZIA
“S. TEN. GIACINTO AGOSTINI”



“E’ SUCCESSO UNA VOLTA”

Dal libro "Il sergente nella neve", di Mario Rigoni Stern

Viene il 26 gennaio 1943, questo giorno di cui si è già tanto parlato. E' l'aurora, il sole che sta sorgendo dal basso orizzonte ci manda i suoi primi raggi. Il biancore della neve e il sole abbagliano gli occhi. Abbiamo con noi dei panzer tedeschi.

Una slitta fugge veloce in lontananza, da un carro tedesco partono alcuni

colpi e la slitta salta in aria. Ci fermiamo più avanti ad aspettare il grosso della colonna. Affacciandoci ad una dorsale vediamo giù un grosso villaggio che sembra una città: Nikolajewka.

Ci dicono che al di là c'è la ferrovia con un treno pronto per noi. Saremo fuori dalla sacca se raggiungiamo la ferrovia.

Guardiamo giù e sentiamo che questa volta è veramente così.

Intanto il grosso della colonna si avvicina a noi.

Nel cielo appaiono tre enormi aeroplani, anzi quattro, e si abbassano a mitragliare i nostri compagni. Vediamo le fiammelle che escono da tutte le armi di bordo e la colonna che si sbanda e si sparpaglia.

Gli aeroplani risalgono la colonna e poi s'allontanano e ritornano ancora a mitragliare e vanno in giù verso la coda che come una linea nera si perde nella steppa.

Dicono, e continuano a dire, che a Nikolajewka vi

siano state tre divisioni di russi. Ma, a giudicare da come le cose si svolsero, io credo di no. Il Vestone, il Valchiese, l'Edolo, il Tirano devono andare all'attacco. La nostra artiglieria si è piazzata. Il colonnello e il generale consultano le carte e quindi chiamano a rapporto i comandanti di battaglione. Noi del Vestone dobbiamo attaccare a destra. Il luogo di ritrovo è la piazza davanti alla chiesa. Preparazione di artiglieria non se ne può fare perché vi sono poche munizioni. I bravi artiglieri sono desolati.

Ritrovo Rino. lo saluto come se si fosse sulla piazza del nostro paese "a stasera" gli dico. Saluto gli altri paesani: "in gamba ragazzi" dico loro. E conservate sempre la calma.

Con Cenci e Moscioni fumo l'ultima sigaretta. Il capitano ci osserva uno per uno. Infine ci muoviamo. Il mio plotone è l'ultimo a destra. Il capitano è tra il mio e il plotone di Cenci. Poi vengono gli altri. Come usciamo allo scoperto siamo subito accolti da colpi anticarro e da colpi di mortaio.

I miei uomini esitano, si tengono indietro, vi è già qualche ferito e grido: "avanti, avanti, venite avanti". Anch'io esito un poco, ma ormai ci siamo dentro e sarà quel che sarà. Il capitano grida: "avanti, avanti!" I miei compagni cominciano a seguirmi, e Antonelli e qualche altro mi sorpassano. Ho con me la pesante, ma non abbiamo munizioni. Dovrebbe portarne giù la squadra di Moreschi. Ma Moreschi ha un pò paura e i suoi uomini sono come lui. lo chiamo: "venite giù; venite avanti, ormai è tutto lo stesso". I colpi arrivano intorno a noi sprofondando nella neve. Si continua ad avanzare. Il capitano

impugna un mitra russo e indicando il paese grida: "avanti! avanti!".

In questo momento penso con accoramento a Rino, e guardo dove sta scendendo il suo reparto. Ora sparano anche con le mitragliatrici; le pallottole si infilano miagolando nella neve accompagnandoci passo per passo.

Qualcuno tra noi è colpito e si abbatte gemendo nella neve. Ma non si può nemmeno fermarsi a vedere chi è. Grido di sparpagliarci. Ma è inutile perché quando il pericolo è maggiore viene naturale il contrario. Il capitano mi grida di portarmi più a destra e in alto. C'è una leggera depressione da superare. Così formiamo un bersaglio nitidissimo, con il sole in faccia e d'infilata alle mitragliatrici. Vedo Cenci accasciarsi sulla neve e sento che dice forte: "mi hanno ferito a tutte e due le gambe". Due Alpini del suo plotone lo riportano indietro. Dovranno risalire allo scoperto fin dove è la colonna. Chissà se arriveranno vivi. Ma aveva la pelle dura Cenci, e l'ho ritrovato sei mesi dopo in Italia.

Il caporal maggiore Artico prende subito il comando del plotone e davanti a tutti grida: "secondo e terzo plotone avanti!". Un'arma automatica mi ha preso di mira, spara raffiche brevi e precise: "ecco, penso trattenendo il fiato, adesso muoio". E trattengo il fiato: "adesso muoio". Mi allungo in un piccolo avallamento nella neve e le pallottole battono lì attorno sollevando spruzzi. La saliva mi si impasta in bocca. Non so che cosa penso o che cosa faccio, guardo gli spruzzi di neve a un palmo dalla mia testa. Antonelli e qualche altro mi sorpassano a dieci metri, allora mi alzo e vado

ancora avanti.

Guardando a sinistra vedo il reparto del genio muovere all'assalto di un cannone anticarro che sparava su di noi. Dopo un lancio di bombe a mano e una breve mischia il cannone è preso. Quei genieri hanno lo slancio dei primi combattimenti. Sarà perché non ne hanno avuti prima. Io invece mi sento tanto vecchio di guerra al loro confronto.

Ci avviciniamo alla scarpata della ferrovia dietro a cui sono trincerati i Russi. Col mio plotone stringo verso il centro. Trovo il sergente Minelli del plotone di Moscioni; perde sangue da varie ferite leggere alla testa e alle braccia; ma ha le gambe fracassate da un colpo anticarro. Si lamenta e piange: "el me s'cet, dice, el me s'cet". Gli faccio coraggio come posso, non sei grave, gli dico. Animo Minelli, dietro vi sono i portafiniti, ti verranno a prendere. So che mentisco, chissà dove diavolo saranno i portafiniti. Forse lassù a vedere come andrà. Ma Minelli mi crede. Mi saluta, mi sorride anche tra le lacrime. Io vorrei fermarmi con lui ma non posso, i miei uomini mi aspettano alla scarpata e Antonelli mi chiama. Minelli riprende a dire: "il mio bambino, il mio bambino". E piange.

Spariamo dall'orlo della scarpata; Moscioni ha imbracciato il mitragliatore e spara; spariamo anche con la pesante a dei Russi che si ritirano.

Ora, qui dietro, possiamo un pò tirare il fiato; ma siamo in pochi. Guardando per dove siamo scesi si vedono tante macchie nere sulla neve. Ma so anche che nella mia

compagnia ve ne sono che si son finti morti per non venire all'assalto. Ora bisogna uscire dal nostro riparo. Inastiamo la baionetta. Il capitano controlla il funzionamento del suo mitra russo, soffia nella canna e poi mi guarda: "corajo paese, mi dice, la xe l'ultima". Ci dà gli ordini: "Tu, Rigoni, vai con i tuoi uomini per quella strada. Tu, dice poi a Moscioni, vai in un primo tempo con Rigoni e poi gira a sinistra all'altezza di

Russi che corrono attraverso la piazza del paese.

In una delle prime isbe lascio i feriti. Vi è una donna russa e la prego di averne cura. Inoltre lascio con loro, ad assisterli, Dotti della squadra di Moreschi. Con Antonelli e la pesante entro in un'altra isba. Mi sembra un posto ottimo per piazzarvi l'arma. Un soldato del mio plotone mi segue con una cassetta di munizioni. Sfondo una finestra con il calcio del

re di sotto a un letto gli stivali di un uomo. Sollevo la coperta e lo faccio venir fuori. E' un vecchio alto e magro che si guarda attorno spaurito come una volpe nella tagliola. Antonelli ride e poi fa il gesto di dargli un calcio nel sedere e lo manda dov'è la donna coi bambini.

Spariamo qualche raffica a un gruppo di Russi che stanno trascinando un cannone anticarro. Non ci restano più che tre caricatori.



quell'isba. Pendoli, con il plotone comando, e Artico con il secondo e il terzo vengono con me". Andiamo.

Scavalchiamo la ferrovia, siamo accolti da qualche raffica ma ci buttiamo giù per l'altro versante. Io non incontro molta resistenza, il capitano coi suoi due plotoni ne incontra di più ma poi cedono anche quelli. Alla mia destra noto dei Russi vestiti di bianco ma non me ne curo e continuo ad andare avanti. Ora spara anche la nostra artiglieria; vedo i

fucile e trascino lì il tavolo coperto da una tovaglia ricamata. Sopra il tavolo postiamo l'arma e spariamo dalla finestra. I Russi sono a un centinaio di metri, di schiena. Li cogliamo di sorpresa, ma dobbiamo fare economia di munizioni. Mentre spariamo i ragazzini dell'isba si stringono piangendo alle gonne della mamma. La donna, invece, è calma e seria. Ci guarda silenziosa.

Durante una pausa vedo spunta-

Usciamo dall'isba e incontriamo Menegolo che veniva in cerca di noi con una cassetta di munizioni. Mi irrita perché non vedo comparire Moreschi con le altre cassette. Antonelli e Menegolo postano l'arma all'angolo di un'isba; io un po' più avanti, alla loro destra, indico dove devono sparare e sparo con il moschetto attraverso le fessure di uno stecco. Siamo sempre quasi alle spalle dei Russi e rechiamo loro molto fastidio. Spero intanto che la

colonna si decida a scendere da dove l'abbiamo lasciata ferma. Dopo un pò che spariamo i Russi riescono a individuarci e un colpo d'anticarro porta via l'angolo dell'isba pochi centimetri sopra alla testa di Antonelli. Spostiamoci, gli grido. Ma Antonelli si mette a cavallo del treppiede e dice: "adesso li ho proprio di mira". E spara ancora. Il tenente Danda con qualche soldato della

plotoni venuti all'attacco con noi. Compresi gli uomini del tenente Danda saremo in tutto una ventina. Che facciamo qui da soli? Non abbiamo quasi più munizioni. Abbiamo perso il collegamento con il capitano. Non abbiamo ordini. Se avessimo almeno munizioni! Ma sento anche che ho fame, e il sole sta per tramontare. Attraverso lo steccato e una pallottola mi sibila vicino. I Russi ci tengono

Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più.

I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano.

I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d'ogni mia boccata.

Spaziba, dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie



cinquantaquattro (credo) vuole attraversare la strada e venire dove siamo noi, ma da una casa vicina partono dei colpi e rimane ferito a un braccio.

La nostra artiglieria non spara più da un pezzo. Avevano pochi colpi, li avranno sparati tutti. Ma perchè non scende il grosso della colonna? Che cosa aspettano? Da soli non possiamo andare avanti e siamo già arrivati a metà del paese. Potrebbero scendere quasi indisturbati ora che abbiamo fatto ripiegare i Russi e li stiamo tenendo a bada. Invece c'è uno strano silenzio. Non sappiamo più niente nemmeno degli altri

d'occhio. Corro e busso alla porta di un'isba. Entro.

Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino di legno da una zuppiera comune.

E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria. "Mniè khocetsia iestj", dico. Vi sono anche delle donne.

Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge.

mani il piatto vuoto. Pasausta, mi risponde con semplicità.

I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. Nel vano dell'ingresso vi sono delle arnie.

La donna che mi ha dato la minestra, è venuta con me per aprirmi la porta e io le chiedo a gesti di darmi un favo di miele per i miei compagni. La donna mi dà il favo e io esco.

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini.

Dopo la prima sorpresa tutti i



miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i Russi erano con me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali

della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini. Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti.

Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente.

SE QUESTO E' SUCCESSO UNA VOLTA POTRA' TORNARE A SUCCEDERE. POTRA' SUCCEDERE, VOGLIO DIRE, A INNUMEREVOLI ALTRI UOMINI E DIVENTARE UN COSTUME, UN MODO DI VIVERE.

Mario Rigoni Stern
(Il Sergente nella neve)



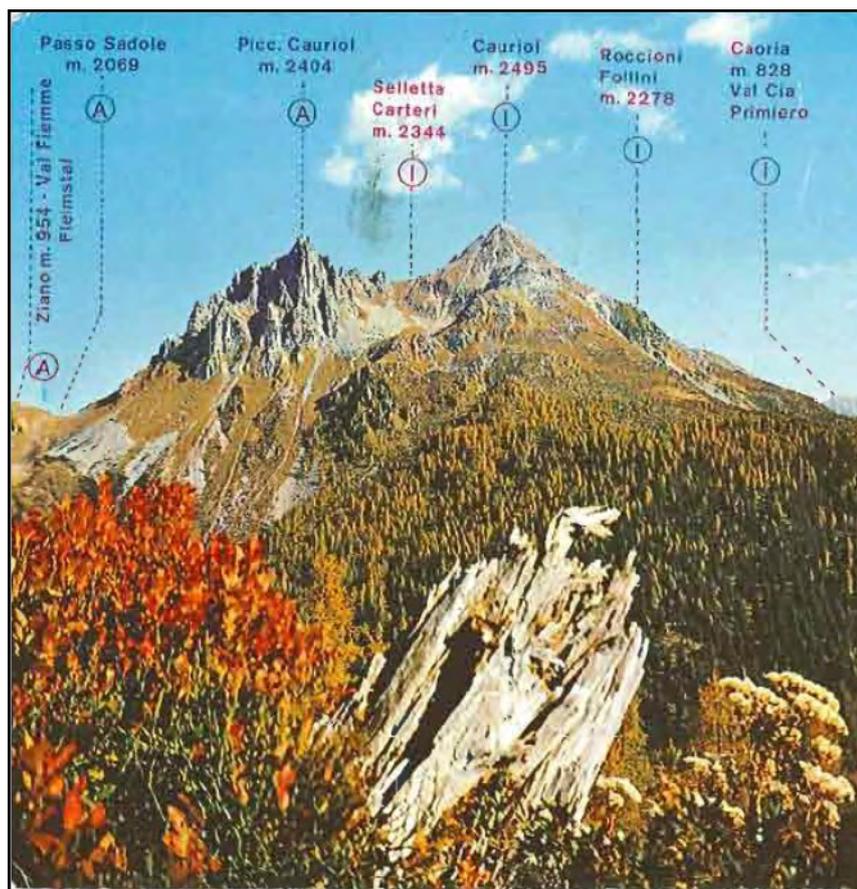
“ARMANDO SCARPA, ALPINO DI QUOTA ZERO”

Tempo fa, rileggendo varie cronache di episodi bellici verificatisi sul Cauriòl, mi son ricordato di un vetusto cappello alpino, conservato nella Sede ANA di Venezia. Il proprietario ne era stato Armando Scarpa, sottotenente del Battaglione Val Brenta, classe 1896, originario di San Pietro in Volta, isoletta sabbiosa che, assieme a Pellestrina, fa da schermo alla laguna veneta alle sfuriate, fortunatamente rare dell'Adriatico. Scarpa, capitano nella Seconda Guerra Mondiale, fu amico di Paolo Monelli e di quel Giuseppe Caimi, eroico tenente del Battaglione Feltre che fu ferito ad un orecchio durante un attacco alla cima del Cauriòl: coperto di sangue, era riuscito a riguadagnare le sue linee, ma accortosi che il suo attendente era

rimasto bloccato sotto i reticolati austriaci, era tornato in su, riuscendo a strapparli letteralmente alle punte che lo imprigionavano. Non appena medicato, era tornato all'assalto, sprezzante del pericolo come sempre. Caimi fu ferito a morte sul Valderoa il 14 dicembre 1917: medaglia d'oro alla memoria. Ma torniamo a Scarpa. Quando tra il 2 e il 3 settembre 1916 sulla vetta del Cauriòl si scatenò la prevista reazione austriaca alla nostra conquista del 27 agosto, Scarpa, sebbene di rincalzo e quindi senza obbligo di intervenire, comandò al suo plotone di contrattaccare, restando anche ferito. Per questa azione si meritò una medaglia d'argento al valore, con questa motivazione "COMANDANTE DEL PLOTONE DI

RISERVA, SOTTO L'INFURIARE DEL FUOCO NEMICO, LO PORTAVA ALL'ASSALTO. FERITO MENTRE RITTO SULLA TRINCEA DIRIGEVA L'ATTACCO, NON VOLLE LASCIARE IL SUO POSTO, MA CON MIRABILE FREDDEZZA ECCLITÒ E SPINSE I SUOI UOMINI, FINCHÈ VIDE IL NEMICO RICACCIATO. CIMA CAURIÒL, 3 SETTEMBRE 1916".

Due aneddoti invece ho raccolto dalla viva voce di un cugino di 2° grado, Piero Scarpa, famoso antiquario in Venezia, al quale Armando di persona li aveva raccontati, quando, già in età matura, passava a salutarlo nel suo negozio in via XXII Marzo a Venezia, a due passi da Piazza San Marco. Ora Piero, al quale mi lega una vecchia amicizia per aver fatto parte ambedue negli



MONTE CAURIÒL

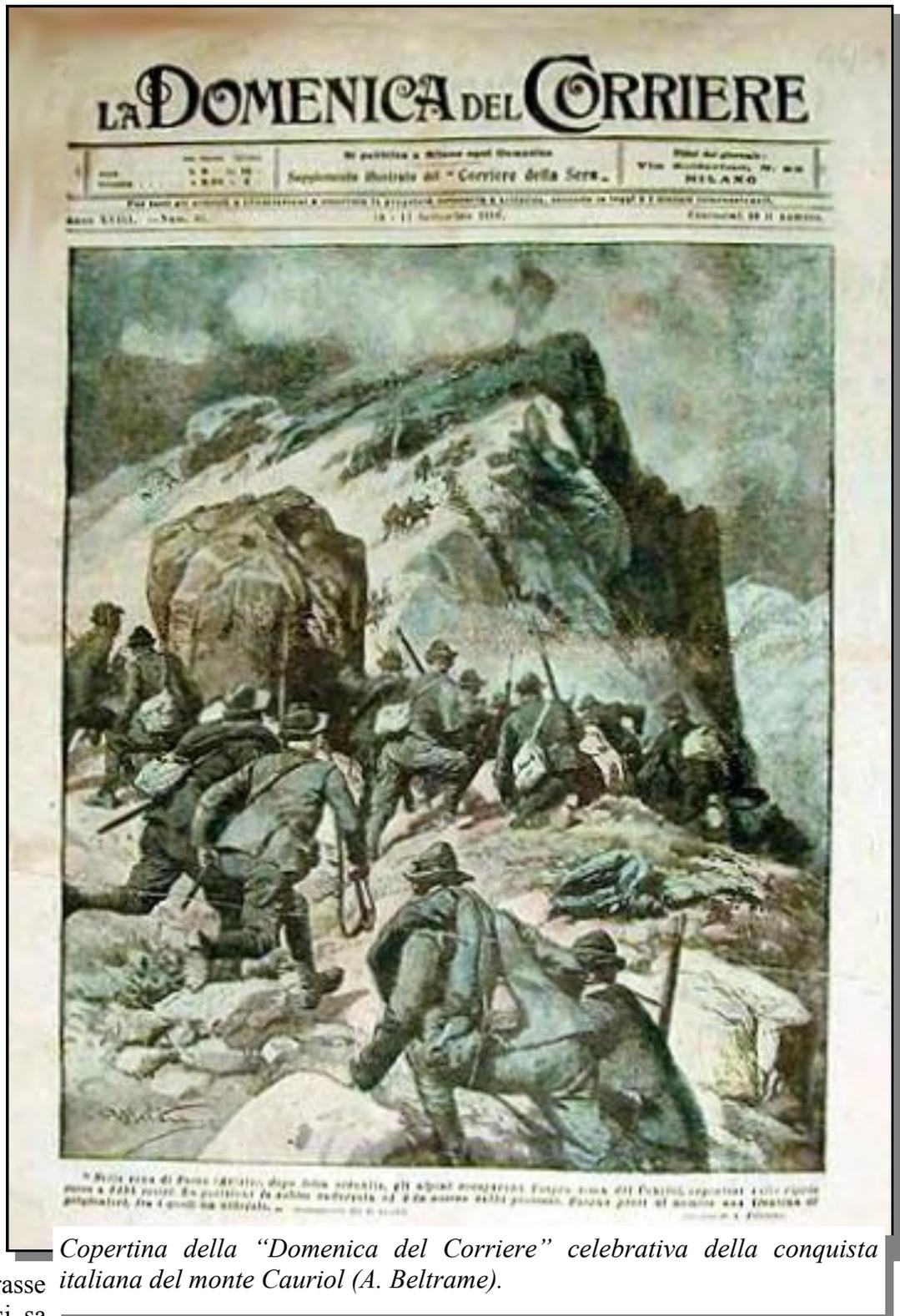
DOPO TRE GIORNI DI FURIOSO COMBATTERE AL TRAMONTO DEL 26 AGOSTO 1916 GLI ALPINI DEL BATTAGLIONE « FELTRE » CON LARGO SACRIFICIO DI SANGUE STRAPPARONO AGLI AUSTRIACI QUESTA CIMA

DOPO CAPORETTO GLI ITALIANI DOVETTERO ABBANDONARE LA ZONA

DIE ALPINI DES BATAILLONS « FELTRE » ENTRISSEN IN DER ABENDDÄMMERUNG DES 26. AUGUST 1916 NACH DREITÄGIGEM HELDENHAFTEN KAMPF MIT ÜBERMENSCHLICHEN BLUTIGEN OPFERN DEN OESTERREICHERN DIESEN GIPFEL

NACH DER SCHLACHT VON CAPORETTO WURDE DIESES GEBIET SEITENS DER ITALIENER VERLASSEN

anni '70 di un comitato per la salvaguardia del comprensorio lagunare, si è trasferito vicino al ponte dell'Accademia ed è lì che mi ha raccontato queste due brevi cronache di vita bellica. Siamo nei primi mesi del 1916. Una sera che Armando Scarpa si trovava nella sua tenda Buciantini, piantata nella neve alla base del Cauriòl in un bosco della Val Cia, ad un certo punto senti al di fuori un trambusto inusuale. Uscito velocemente dalla tenda, vide parecchi suoi Alpini che, correndo tra i tronchi degli abeti e facendo un fracasso indiavolato, tentavano di catturare una lepre bianca. Alla fine ci riuscirono, ma sorse subito un problema: come avrebbe potuto una magra e striminzita lepre nutrire un centinaio di affamati Alpini, visto che tale era il numero dei soldati della Compagnia? Scarpa, velocissimo, infilò una mano in tasca, ne estrasse una banconota - non si sa da quante lire - e la consegnò ad uno dei cacciatori dicendo "Questa lepre ve la compro io, così non ci saranno problemi di divisioni!" Non so se ne fece parte con qualche altro ufficiale, certo è che riuscì a fare una bella variante al suo solito rancio. Un'altra volta Armando raccontò



al cugino - la data è senz'altro il 3 o il 4 settembre 1916 - che, ferito abbastanza gravemente sulla cima del Cauriòl e creduto morto, fu caricato su di una carretta per esser trasferito in un cimitero e che riuscì a salvarsi per miracolo, perché era coperto quasi del tutto dai corpi dei mor-

ti che gli permisero di sopravvivere, riparandolo dal freddo, fino a che non fu scaricato.

**Socio Aggregato
Marino Michieli**

“GIUSEPPE MARCHETTI: ERA DI CHIOGGIA IL GARIBALDINO PIÙ GIOVANE”

Fin da quando (ancora giovanetto) cominciai ad interessarmi di storia patria, fui colpito dalle parole di una lapide, scoperta il 2 giugno 1912 (30° della morte di Garibaldi a Caprera) e posta sotto il porticato sud del municipio di Chioggia. L'epigrafe è la seguente: "Chioggia devota alla Patria, cinque prodi affidava al duce nizzardo per le vittorie da Quarto al Voltorno, ed era tra essi il più giovane eroe dell'impresa, meraviglioso assertore di audacia latina nella fiammante epopea".

La cittadinanza a perenne ricordo qui i nomi scolpisce: "MARCHETTI GIUSEPPE ANGELO di Luigi (undicenne), BULLO LUIGI fu Giuseppe, GRIGUOLO BASSO ODOARDO fu Angelo, VENTURINI ERNESTO fu Tommaso, ZENNARO VINCENZO fu Giuseppe".

Ben presto altri se ne aggiunsero, tanto che il dott. Baroncelli direttore del museo di Vicenza, nel 1963, volle sottolinearmi la buona partecipazione dei Chioggiotti alla spedizione di Garibaldi. Ma da tempo io ero desideroso di conoscere altre notizie riguardanti il piccolo garibaldino. Affacciandomi alla vita politica, fui per tre anni Assessore a Chioggia e qui godetti di una fortunata coincidenza. In quei giorni (era il 1960) mi presentarono in Comune un plico col quale il notaio Luciano Cavalli di Vicenza, inviava al Sindaco di Chioggia dei documenti (trovati tra le carte paterne) riguardanti i Marchetti, per farne omaggio ai suoi concittadini, che " indubbiamente serbano culto alla me-

memoria del valoroso giovanetto scomparso ".

Il buon notaio s'ingannava! Il garibaldino undicenne (dopo la lapide del 1912) non era stato più ricordato. Negli anni cinquanta poi, Chioggia aveva ben altro cui pensare! Essa lentamente si riprendeva dopo la furia devastatrice della guerra che aveva annientato la sua flotta peschereccia, interrompendo gli antichi traffici commerciali con la sponda iugoslava.

I pescatori, causa le mine, avevano seminato di morti il mare Adriatico. Nelle scuole dell'obbligo, numerosi erano i figli dei "morti in mare" e tutti bisognosi di assistenza. Ancora mi risuona nella mente la cantilena di una donna, che passava per le calli alla sera, chiedendo aiuto per dei "poveri fantolini che muore de fame ..." e cinque erano gli orfanatrofi !

Recentemente, riordinando vecchie carte di famiglia, ho trovato degli appunti da cui ricavo che lo scrittore livornese Gino Chelazzi, volendo scrivere la "storia romanizzata" di ragazzi che seguirono Garibaldi nella leggendaria spedizione di Sicilia, trovò che fra questi il più piccolo era stato Giuseppe Marchetti (1849 - 1877) accompagnato dal padre Luigi Giuseppe, medico e garibaldino.

Nella corrispondenza tra il Chelazzi e il Podestà (Sindaco) di allora, si legge "Niente altro mi è riuscito sapere dalle numerose pubblicazioni su Garibaldi e i

memoria dei due valorosi della vostra generosa città".

Il Podestà dott. Piero Ravagnan, gli rispose il 6 novembre, ricordandogli che del fanciullo parlano il Pascoli e l'Abba, aggiungendo che il "casato" dei Marchetti è vecchio casato di Chioggia "con carpentieri e pescatori" e che in Parrocchia Duomo risultano i seguenti dati di nascita: "MARCHETTI GIUSEPPE ANGELO di Luigi e di Tessaro Antonia, nato a Chioggia il 21 agosto 1849. Risulta morto in Napoli il 16 maggio 1877".

Il Chelazzi ringrazia il Podestà di Chioggia, ripromettendosi d'invargli il libro con le avventure dei cinque ragazzi al seguito di Garibaldi. Ma di questo libro nella biblioteca di Chioggia non vi è traccia.

Passata l'epoca fascista dominata dagli studi storici del bibliotecario dott. Iginio Tiozzo (v. "I Nostri"- Chioggia 1928), ove sono elencati i nomi di 68 Garibaldini Chioggiotti, rompo un troppo lungo silenzio, pubblicando in "Ateneo Veneto" (n° 1-2 genn/dic. 1969) su invito del suo direttore dott. Nicola Mangini, "La situazione economica di Chioggia nel periodo 1859 - 1873".

C'è delusione nei giornali pubblicati a Chioggia dopo il 1866 (terza guerra per l'indipendenza, che segna le nostre sconfitte di Custoza e di Lissa; vittorioso è solo Garibaldi a Bezzeca nel Trentino.

L'Austria dovrà cedere il Veneto perchè sconfitta dalla Prussia, nostra alleata. Ma lo farà umiliandoci; cioè consegnandolo non a noi, ma a plenipotenziari francesi).

E la delusione nel Veneto si accentua, quando ci si accorge che il governo della nuova Italia ha abrogato le leggi protezionistiche sulle costruzioni navali ed oggi proibisce la pesca vicino alla costa. Si teme di fare la fine di Altino e di Torcello (v. "Il circondario di Chioggia" nn. 4 e 5 maggio 1871).

Dopo aver messo a fuoco (e pubblicato) alcuni momenti storici riguardanti le vicende del Veneto e di Chioggia in particolare, e dopo aver girato l'Italia (archivi di stato di Venezia, Milano, Torino, Roma, Napoli e Palermo. archivio centrale dello stato, biblioteca Correr, ecc.) mi decisi a pubblicare la breve ma intensa vita di "GIUSEPPE MARCHETTI, IL GARIBALDINO UNDICENNE". E scelsi la rivista (anno LXVII-fasc. III-Lug/Sett.1980) del mio caro "Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano".

Giuseppe Marchetti di Luigi (da Ceneda, "Legionario del Sile") e di Antonia Carlotta Tessaro, veneziana (sposati nella chiesa di S. Pantalon) nacque a Chioggia il 21 Agosto 1849.

Ancora pochi giorni, e poi sarebbe tornato l'odiato straniero! Chioggia si era liberata come Venezia. Già il 18 marzo 1848 vi era stato un tumulto in piazza per l'arrogante comportamento di un ufficiale esattoriale. Allora qualche centinaio di persone si mise a sfilare con busti di Pio IX° e bandiere tricolori, finendo col suonare le campane. Temendo uno scontro tra militari austriaci e popolani, il Podestà Antonio Naccari (un uomo che al potere durerà ... sempre !) attirò nella sua casa il comandante austriaco barone Giuseppe Gorizutti, che solo all'alba firmò l'atto di resa "nel desiderio di evitare qualunque disordine".

Chioggia, 30 novembre 1963. Inaugurazione della statua di Giuseppe Marchetti, il garibaldino (non ancora undicenne). A destra, l'alpino Anton Maria Scarpa con lo scultore veneziano Romano Vio e con lo storico prof. Rocco Miraglia.



Alle ore 17 del 24 marzo fu costituito il Governo Provvisorio della Repubblica di Chioggia, che ebbe però una vita breve. Il 30 infatti, decideva di unirsi a Venezia per condividere, ancora una volta, più sofferenze che glorie ! E vani furono i tentativi di corruzione del Naccari, da parte, prima del Gen. Giulay (da Trieste) 28 aprile '48 e poi da parte del Gen. Coronini Cromberg (21 ago.) comandante in Sant'Anna di Chioggia delle truppe assedianti il capoluogo (dove si narra in un solo giorno

"caddero infermi 1500 uomini"). Il nostro Gen. Rizzardi, proprio il 21 agosto dell'anno precedente aveva proclamato: "Finchè Venezia e Chioggia resistono, nulla è perduto. Venezia è il capo, Chioggia il cuore di questa parte d'Italia libera".

Le due città lottarono e caddero insieme; ma alla fine, i gonfaloncini di Venezia e di Mestre furono decorati con medaglia d'oro, mentre quello di Chioggia dovette accontentarsi (solo nel 1899 e per interessamento dell'

on. Galli!) di una medaglia "commemorativa". Recentemente, a nome delle Associazioni d'Arma, ho inviato a Roma un accorato appello.

Tornando al passato, chi si fosse trovato il 30 agosto 1849 sul Ponte Lungo di Chioggia, avrebbe sentito il passo marziale dei soldati austriaci che tornavano purtroppo ! Giuseppe Marchetti era nato proprio in quel periodo quanto mai agitato !

Però, dai documenti da me consultati, appare evidente la volontà di un sempre maggiore numero di patrioti, che avevano deciso di continuare a cospirare per rendere difficile la vita degli occupanti. Ed ecco nascere in me l'idea di trasformare il saggio storico sul più giovane dei Milite di Garibaldi in un volumetto, destinato a quei ragazzi che sentono il fascino dell'avventura, unitamente all'amor di Patria.

Non so se sono riuscito a far capire che occorre essere decisi a continuare in questo, che si deve essere disinteressati ed incuranti dell'indifferenza di chi dovrebbe aiutarci, proprio perché rappresenta la Madre Patria: Una Patria che non deve trasformarsi in matrigna (dico ciò anche per me, che per un equivoco, ho dovuto addossarmi la spesa del volumetto, per poi vedermi scritto in copertina "si ringraziano gli Enti ...").

Sul Garibaldino undicenne, ci fu anche un interessamento di Luigi Negrin, regista del bel film su

Perlasca (ma trovò debole la trama). In realtà Giuseppe morì giovane (come il padre, laureato in medicina a Padova). Qui riduco all'essenziale le notizie sulla spedizione garibaldina. I Chiog-



giotti si imbarcarono sul "Lombardo" comandato dal Bixio. Saranno inquadrati nella 5^a Compagnia di Francesco Anfossi. Dopo Talamone, sbarcano a Marsala, protetti da navi inglesi. L'Abba ricorda di aver aiutato Beppino a scendere. A Calatafimi, il Dr. Luigi rimane ferito al fianco destro, e muore un chioggiotto, Vincenzo Zennaro, carpentiere. La marcia attraverso la Sicilia è cominciata. Palermo è libera dopo un'aspra battaglia. Passato lo stretto, vi è poco dopo lo storico incontro di Teano.

Il Dr. Luigi vorrebbe rafferinarsi (come ufficiale medico) ma sentendo attorno un'atmosfera poco propizia, si dimette dall'esercito. E' malvisto dalla polizia sabau-

da. Nel 1864 è a Genova dove muore (a 39 anni). Giuseppe ha un aiuto solo dal padovano Alberto Cavalletto. Il 21 luglio 1866 è a Bezzecca con Garibaldi vittorioso, che risponderà "obbedisco" all'ordine di ritirarsi, a causa delle sconfitte di Custoza e di Lissa; e sarà ancora con Garibaldi (colonna Nicotera) nello sfortunato tentativo di occupare Roma (ago. 1867).

Va a vivere poi con la madre nella bella Napoli, però miseramente in stamberghe (le ho visitate), e la madre chiederà invano aiuti al patrio governo. Ormai ammalato il giovane Marchetti deve ricoverarsi nell'ospedale "Gesù e Maria".

Alle ore tre del 16 maggio 1877 ode una voce: "Che si fa sempre più forte, come la valanga che precipita a valle. E' la voce dei morti, delle centinaia di Garibaldini morti in tante battaglie, che son tornati vicino al loro fratello minore. E lo chiamano con insistenza, e Giuseppe va con loro ancora una volta. Per l'ultima volta !".

Sua madre dopo aver inviato l'ennesima supplica al ministro Nicotera, senza avere risposta, due anni dopo ha raggiunto il figlio in quel mondo dove ognuno riceve finalmente, la giusta mercede. Era il 25 novembre 1879.

**Tenente degli Alpini
Anton Maria Scarpa**

"IGNOTO MILITI"

*E il nome di ogni Fante che moriva
entrò nell'albo bronzeo della storia*

*Soldato Ignoto e Tu
sperduto tra i meandri del destino*

*mucchio senza piastrino
Eroe senza medaglia
il nome Tuo non esisteva più*

*finita è la battaglia
chiamato inutilmente*

*nessun potè rispondere
Presente !*

(dall' inno del Milite Ignoto)



“IL VIAGGIO DELL'EROE”

Domenica 30 ottobre è arrivato a Venezia il convoglio ferroviario denominato "Il viaggio dell'Eroe".

Con questa iniziativa il Ministero della Difesa ha voluto ricordare l'epico viaggio compiuto 90 anni fa da Aquileia a Roma, per trasportare le spoglie del Milite Ignoto. Il 26 ottobre 1921 nella basilica di Aquileia, Maria Bergamas madre di Antonio, volontario di guerra, irredento (disertore dall'esercito austriaco) aveva scelto tra 11 bare di soldati ignoti, quella che aveva voluto credere essere del figlio. La bara avvolta nella Bandiera Tricolore, collocata su un affusto di cannone e accompagnata da reduci decorati di medaglia d'oro al v.m. fu collocata in un apposito carro ferroviario.

Il viaggio si compì sulla linea Aquileia-Roma,

passando per Udine, Treviso, Venezia, Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Pistoia, Prato, Firenze, Arezzo, Chiusi, Orvieto, a velocità moderatissima in modo che in ogni stazione la popolazione potesse onorare il Caduto simbolo. Furono migliaia gli Italiani che attesero a volte per ore il passaggio del convoglio, al fine di poter rendere onore al Caduto.

Il viaggio fu epico e veramente toccanti le immagini dei filmati di allora, con continui lanci di fiori e la folla in ginocchio al passaggio del treno. All'arrivo a Roma tutte le rappresentanze dei combattenti, delle vedove e delle madri dei Caduti, con il re Vittorio Emanuele in testa e le Bandiere di tutti i Reggimenti, mos-

sero in contro al Milite Ignoto, che da un gruppo di decorati di medaglia d'oro fu portato nella basilica di Santa Maria degli angeli e dei martiri.

La salma fu poi solennemente posta al Vittoriano, Altare della Patria, il 4 novembre 1921. L'epigrafe scolpita sul sacello è "IGNOTO MILITI - MCMXV - MCMXVIII".

La Redazione

In primo piano il labaro dell'Associazione del Fante, con le sue 655 medaglie d'oro al Valor Militare (foto M. Formenton).





*Sopra: gli alpini Rocco Lombardo, Vicepresidente della Sezione ANA di Venezia, con il vessillo sezionale, e Paolo Boni, Capogruppo del Gruppo ANA di Mestre, con il gagliardetto del Gruppo, presenti in stazione S. Lucia.
Sotto: i fanti di guardia alla bandiera del 1921. (foto M. Formenton)*



“LA STRADA DEGLI ALPINI ED IL BIVACCO AI MASCABRONI”

Questa strada è una ferrata storica: infatti la Cengia della Salvezza durante la Prima guerra mondiale fu adoperata come collegamento efficiente e veloce dagli Alpini tra la forcella Giralba e il passo della Sentinella. Fu decisa la costruzione di questa via, in quanto le truppe italiane non riuscivano a penetrare nel territorio austriaco dal Passo di Monte Croce di Comelico.

La strada degli Alpini fu resa praticabile dai soldati italiani, guidati dal sottotenente Italo Lu-

nelli (irredentista, nome di battaglia Giovanni da Basso), sul versante ovest di Cresta Zsigmondy e di Cima Undici; intagliata per lunghi tratti nella roccia a forza di braccia, la cengia servì per raggiungere e fortificare le postazioni sulla cresta di Cima Undici durante la preparazione dell'attacco al passo della Sentinella, posto tra la Croda Rossa di Sesto e Cima Undici, che segnava all'epoca il confine italo-austriaco.

Nell'agosto e nel settembre 1915

ci furono i primi vani tentativi di prendere il passo, ma fallirono tutti. Nella primavera fu deciso di utilizzare il piano Venturi, che prevedeva la conquista del passo con una manovra a sorpresa dall'alto. Per l'esecuzione del piano furono costruite due basi, sulla forcella Giralba e sul Creston Popera. A marzo si procedette con l'occupazione di Cima Undici, posizionandovi anche un pezzo da 65 mm, una mitragliatrice e un lanciabombe. Il 13 aprile il generale Venturi emanò l'ordine definitivo, e l'attacco fu fissato per il 16 del mese, che effettivamente iniziò alle 5.30 del mattino, e finì con la resa degli austriaci. L'attacco fu portato a termine da soldati appartenenti a diversi corpi, tra cui i Mascabroni del capitano Giovanni Sala.

La grande terrazza ovest di Cima Undici fu occupata solo parzialmente dagli italiani che vi situarono postazioni fortificate e baracche da cui si spinsero verso l'alto. L'ultimo tratto della terrazza, quello più a nord, era sotto il tiro degli austriaci che erano insediati a forcella Undici dove resistettero caparbiamente persino dopo la presa del vicino passo della Sentinella e della vicinissima Torre del Dito.

Il percorso fu adattato a sentiero turistico fin dagli anni trenta, e non presenta particolari difficoltà, se affrontato in piena estate, senza neve. Mentre il percorso originale arrivava fino alla forcella Undici, il tratto che da questa porta al passo della Sentinella è invece stato attrezzato dal C.A.I. della sezione di Padova negli anni settanta.



Il Passo della Sentinella durante la Grande Guerra, visto dal versante del rifugio Berti.



“Il bivacco”

Uno dei posti più belli delle Dolomiti e soprattutto uno dei meno frequentati. I “Mascabroni” furono gli alpini che, durante la Prima Guerra Mondiale, presero d’assalto il Passo della Sentinella calandosi dalla vetta nord di Cima Undici per il canale ghiacciato. È un percorso raccomandato agli esperti (4 ore, dislivello 600 – 700 m). Attraversata la Val Fiscalina partendo da S. Giuseppe Mosos, si raggiunge il rifugio Zsigmondy-Comici (2235 m.).

tracce del sentiero che portano direttamente al bivacco, posto

Il sentiero n° 101 porta direttamente

all’attacco dell’ascensione al bivacco ai “mascabroni”. Si gira attorno la cresta Zsigmondy, si scende lungo un intaglio che va affrontato con molta precauzione. Si attraversano quindi la

Forcella Zsigmondy ed un tratto di nevaio da affrontare in sicurezza per il ripido scivolo che cade nella Busa di Fuori. A questo punto si seguono le

completamente sotto le torri di Cima Undici.

“I Mascabroni”

Il loro capitano Giovanni Sala così li definiva: “Durante le fasi della difficile impresa si dimostrano i più arditi, i più tenaci nell’affrontare le difficoltà, pieni di fede nel successo, un po’ brontoloni ma sempre di buon umore e molto disciplinati. Gente tutto cuore e tutta sostanza, poca forma che molto spesso è ipocrisia. Gli alpini poi sono brontoloni di natura, non per indisciplinazione, bisogna conoscerli a fondo per poterli giudicare”.

Nel loro gergo di Cima Undici “mascabroni” significa gente rude, ardita, noncurante dei disagi e, se vogliamo, anche un po’ straffottente al modo alpino, ma sempre generosa e pronta a dare in qualunque momento il proprio sangue per la Patria e per i compagni.

**Artigliere alpino
Sandro Vescovi**



In alto: la “croce”, o “i vecchi pettegoli che bofonchiano”, uno dei luoghi più famosi della Strada degli Alpini: la Cengia della Salvezza. Qui sopra: i reduci di Cima Undici.

ANTONIO MARGARINI

LUOGO DELLO STEMMA (*)

LIBERTA' EGUAGLIANZA

GIUSTIZIA

L'ANNO PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA

4 Messidor 22 Giugno 1797. V.S.

Il Tribunale di Commissione istituito in nome della Sovranità del popolo dalla Municipalità Provvisoria di Venezia nella mozione del Comitato di Salute Pubblica 25. Maggio passato per la Giudicatura dei detenuti saccheggiatori, e devastatori delle cose di alcuni patrioti nel dì 12 del mese stesso.

Udita l'accusa introdotta dal Pubblico Accosatore circostanzialmente presentata al retento Antonio Mangarini di anni 24 circa nativo di Zara, era Alfier nel battaglione colonnello Danese, caso però da otto mesi, intesi gli esami de' Testimonj pubblicamente, ed alla sua presenza ascoltati ad offesa, e difesa, non che le allegazioni dal di lui Avvocato prodotte, accolta la di lui rinuncia ad ulteriori difese, e letto l'intero processo egualmente in pubblico, e lui presente;

Considerando risultare per convenzione dell'offensivo processo essersi ritrovato fra li principali capi assalitori, e svaleggiatori della Bottega del Cittadino Giuseppe Ruggieri Formaggiaro.

Considerando aver egli garantito con palosso sguainato, abusando della Militare divisa, li violenti suoi compagni, che si impiegarono ad atterrare la porta;

Considerato aver il prefato Mangarini partecipato al reo svaleggio, come consta anche dalla stessa difensiva sua allegazione, scortando quindi li generi derubbati con l'arma suddetta alla mano sino entro la bottega di un altro Cittadino Formaggiaro per nome Francesco Gobbato, il quale fu costretto con modi violenti a comprarlo;

Considerando finalmente essere stato il Mangarini suddetto uno dei principali insurrettori, e saccheggiatori delli stessi suoi Concittadini, in un giorno, in cui la nazione segnava l'epoca della sua libertà.

DECRETA

Che esso Antonio Mangarini sia fucilato, al qual effetto dovrà consegnarsi alla forza esecutiva. E la presente verrà stampata, e diffusa.

MEMBRI DEL TRIBUNALE

Milossovich Presidente

Calogerà V. Presidente

Macri.

Contucci.

Sinero.

Psalidi.

Corradini.

(*) *Sui testi della municipalità provvisoria, al posto del leone di San Marco, veniva lasciato uno spazio in bianco predisposto per il nuovo stemma.*

Antonio Maria Zanardini Nodaro.



*Cerimonia solenne di scoprimento della targa in memoria di Antonio Margarini, in Campo San Francesco della Vigna, nel Sestiere di Castello a Venezia (15 maggio 2011).
(Foto Mario Formenton)*

In realtà di Antonio Margarini sappiamo molto poco. Dalle carte ritrovate emerge solo che aveva circa 24 anni, era nativo di Zara ed era alfiere nel battaglione del colonnello Danese; sappiamo anche che fra il 12 e il 13 maggio del 1797 fu l'anima della rivolta di Rialto, alimentata da quanti non volevano accettare la fine della Repubblica e la resa all'invasore francese. Non è molto, anche se è possibile che i documenti conservati in Archivio ci riservino ancora qualche sorpresa. Erano passati undici secoli dall'elezione di Paoluccio Anafesto, secondo la tradizione primo doge di Venezia: una storia gloriosa, che aveva visto il vecchio Leone dominare il Levante e tenere testa all'Europa intera; ma il tramonto della Serenissima ha poco a che vedere con il suo illustre passato, ha piuttosto

qualche tratto che assomiglia alla farsa. Alle frontiere premono da occidente le armate francesi, da oriente quelle della Prima Coalizione: ma di fronte a questa minaccia l'oligarchia che guida Venezia, oramai incapace di affrontare gli eventi, non trova di meglio che riaffermare la sua neutralità, levando solo sterili proteste diplomatiche contro la violazione dei suoi confini da parte di eserciti stranieri che fanno della pianura veneta il loro campo di battaglia. Non prendendo posizione né per l'uno né per l'altro, però, il Serenissimo Governo finì per attirarsi l'ostilità di ambedue i contendenti; ed evitando di mobilitare le sue forze, per non

irritare nessuno, finì per trovarsi alla mercé di Napoleone, quando la fortuna arrise alle armi francesi. Non che mancassero la voglia o la capacità di battersi contro l'invasore: ne fa le spese la Libérateur d'Italie, che il 20 aprile cerca di forzare il porto di Lido e viene catturata da Domenico Pizzamano, comandante del Forte di Sant'Andrea; e lo testimoniano le Pasque Veronesi, episodio non isolato di rivolta popolare antifrancesa, o ancora la fedeltà degli Schiavoni. Ma è tutto inutile: ci sarebbe la forza, ma il timore di una rivolta popolare che ponga fine al dominio dell'aristocrazia paralizza la volontà. Dall'altra parte, invece, l'avversario è

lucido e determinato: Napoleone ha avuto ragione degli Austriaci ed ora vuol chiudere il conto con Venezia. Gli ultimatum francesi si susseguono e il Serenissimo Governo si piega ad ogni richiesta, compreso l'arresto di Domenico Pizzamano. Il primo maggio Bonaparte è a Marghera e minaccia un'azione armata contro la città: il governo chiede tempo, poi il 4 il Maggior Consiglio delibera l'accettazione di tutte le richieste francesi e l'8 il trasferimento dei poteri ad un comitato di giacobini locali.

Ora è tutto pronto per l'ultimo atto: manca soltanto la dichiarazione formale della fine del dogado. Si tratta di una logica conseguenza di quanto già deliberato, dice Lodovico Manin, 120° ed ultimo doge aprendo i lavori del Maggior Consiglio; gli aventi diritto al voto sono 1218, ma i presenti sono 525 e non c'è il numero legale. Uno strepito di fucileria spaventa i presenti, che in ogni caso chiedono di passare subito al voto: temono una rivolta popolare e pensano di essere in

pericolo, ma in realtà sono gli Schiavoni, che in questo modo salutano la città che stanno lasciando e che avrebbero voluto difendere. Quindi si vota: i sì sono 500, i no 20, 5 gli astenuti. La Serenissima se ne va così, sommessamente, la sera del 12 maggio.

La notizia filtra in qualche modo, la città è in fermento, Rialto si ribella; ma la conferma ufficiale viene data il giorno dopo da Lodovico, ormai non più doge, dal balcone del palazzo, e la folla protesta: inneggia a San Marco, issa il gonfalone sui pennoni della piazza, incita Manin a recedere dalla sua decisione. I rappresentanti della municipalità sono sorpresi, la folla è dispersa a fatica. Sul ponte di Rialto è piazzato un cannone che spara a mitraglia, poi se ne aggiunge un secondo ... ma è, ovviamente, una rivolta senza speranza. Non ci sono armi, la città è divisa in due e non c'è modo di prendere il ponte; e intanto stanno affluendo le forze d'occupazione francesi.

Margarini, riconoscibile dalla divisa, è arrestato qualche giorno dopo, assieme a molti altri. I processi iniziano ai primi di giugno e i membri del tribunale – tutti veneziani – in genere si dimostrano piuttosto clementi: le condanne sono lievi, le pene spesso condonate. Il suo processo è uno degli ultimi, si tiene il 22 di giugno. Margarini è accusato di devastazione e saccheggio; sappiamo che era assistito da un avvocato, ma ignoriamo quale sia stata la sua linea di difesa. Possiamo solo immaginare che abbia affermato le ragioni ideali del suo operato, che gli vale una dura condanna, motivata dall'essere stato “ ... uno dei principali insurrettori ... in un giorno, in cui la nazione segnare doveva l'epoca della sua libertà”. Consegnato alle autorità d'occupazione francesi Antonio Margarini fu qui fucilato alle 21 del 23 giugno 1797.

**Alpino
Vittorio Casagrande**



RICORDO DI ANDREA ZANZOTTO

“L’Adunata ... un’emozione unica”

Senso dell’onore e coraggio, saldezza morale e capacità di resistere, tradizioni generose e sano amor di patria. Mi sembra si fondi soprattutto su questi valori il mito degli alpini ... Ai quali si somma l’amore per la natura e specialmente per la montagna ... E’ per questo che si sono meritati il rispetto e la gratitudine di tutti ... Quando vedo che sfilano fraternamente in parata, sento un profumo di montagna che mi confonde. Mi piacerebbe essere con loro”.

Andrea Zanzotto – poeta

*Dal Corriere della Sera
dell’8 maggio 2011*



Andrea Zanzotto (Pieve di Soligo, 1921 - Conegliano, 18 ottobre 2011)

rientra senza dubbio tra i più illustri poeti veneti contemporanei.

Laureatosi in letteratura italiana con una tesi sull’opera di Grazia Deledda, scampò alle tragiche campagne di Russia e Grecia essendo esonerato alla chiamata alle armi per insufficienza toracica ed acuta asma allergica; partecipò successivamente alla resistenza veneta nelle file di Giustizia e Libertà.

Autore di numerosi componimenti poetici, taluni continuatori della poesia ungarettiano-ermetica altri neoavanguardisti ed esistenziali, si aggiudicò premi letterari tra i quali il “Feltrinelli”, il “Mondello” ed il Bagutta”.

Nel 2001 fu insignito della medaglia d’oro ai Benemeriti della cultura e dell’arte.

“LA BANDIERA SUL CUORE”

2 giugno 2011, festa della Repubblica, parata militare ai fori imperiali.

Quest'anno nel 150° anniversario dell'unità d'Italia, la parata è stata strutturata per mettere in particolare risalto i momenti storici che hanno determinato l'unità della nostra nazione.

La sfilata dei reparti è iniziata con i Granatieri di Sardegna che vestivano l'uniforme storica, quella con il colbacco di pelo d'orso.

Quello dei Granatieri è il corpo più antico dell'esercito italiano, discendente dal "Reggimento delle Guardie" creato nel 1659 dal duca Carlo Emanuele 2° di Savoia.

Seguiva poi una bandiera stesa sull'affusto di un cannone trainato da cavalli. Era la bandiera di guerra del 1° battaglione del 44° Reggimento Fanteria della brigata "Forlì".

Durante la terza guerra d'indipendenza contro l'Austria Ungheria, nel giugno 1866, trentasette soldati del reggimento, fra ufficiali, sottufficiali e fanti, vennero circondati da quattro battaglioni austriaci nella zona di Peschiera del Garda, e si trincerarono a difesa in una cascina in località Oliosì. Barricati come meglio potevano, resistettero con tenacia per molte ore alla furia

dei nemici, fino a quando la cascina venne completamente incendiata e furono costretti ad arrendersi.

Prima di consegnarsi prigionieri, la bandiera venne tagliata a strisce e ogni soldato nascose e custodi gelosamente sotto la giub-

consegnata al 44° Reggimento ricostituito con una cerimonia solenne in piazza San Marco, a Venezia finalmente e per sempre unita all'Italia.

Leggendo su "L'Alpino" di luglio queste notizie che in parte già conoscevo, le ho subito col-

legate con altre che molti anni fa ho avuto modo di consultare, sempre relativamente all'episodio citato.

Le cronache del tempo riferivano: "L'alfiere, il comandante del reggimento e la scorta, sono schierati davanti al palco delle autorità, pronti a prendere in consegna la bandiera.

La piazza San Marco è stracolma di folla festante e attenta. Con gesto solenne la bandiera viene posta nelle mani dell'alfiere immobile sull'attenti. Un refole di vento leggero scuote il drappo,

lo distende, lo fa garrire ripetutamente. Nel Tricolore manca un pezzo, un piccolo lembo!

Tra la folla corre un fremito di commozione, tutti pensano a un giovane soldato, a un ragazzo che non è tornato!



ba un pezzo.

L'asta venne bruciata e la lancia (punta) occultata sotto la cenere del camino. Il giuramento che si erano fatti solennemente era quello di ritrovarsi tutti dopo la guerra per ricomporre la bandiera. A guerra finita, la lancia venne recuperata e la bandiera ricomposta con cura e ricucita,

**Geniere Alpino
Sandro Vio**

“NATALE”

DI MARIO CECCARELLO

*Un sorriso
a chi saluti,
un pensiero
a chi è lontano,
un regalo
a chi vuoi bene,
una rosa
a chi hai perduto,
un aiuto a tuo fratello,
una sosta
al nostro andare,
per guardarci negli occhi
e sorridere
al Bambino
che rinnova la speranza,
di un domani
ancora nostro.*

*Mario Ceccarello
Capitano del 7° Alpini
(1907 – 2008)*



BARCHE DELLA LAGUNA VENETA: LA TARTANA

La *tartana* era una barca comune in tutto il Mediterraneo dove però prendeva caratteristiche e misure diverse a seconda delle regioni.

Per quanto si sa la *tartana veneta* o meglio *chioggiotta* scomparve definitivamente nella seconda metà del secolo scorso, ma era molto diffusa nel settecento, quando veniva utilizzata per la pesca.

Questa barca somigliava ad un bragozzo ma mentre quest'ultimo richiedeva quattro uomini d'equipaggio, la *tartana* ne richiedeva otto e fu proprio questo maggiore costo di

armamento a favorirne la sostituzione con il primo.

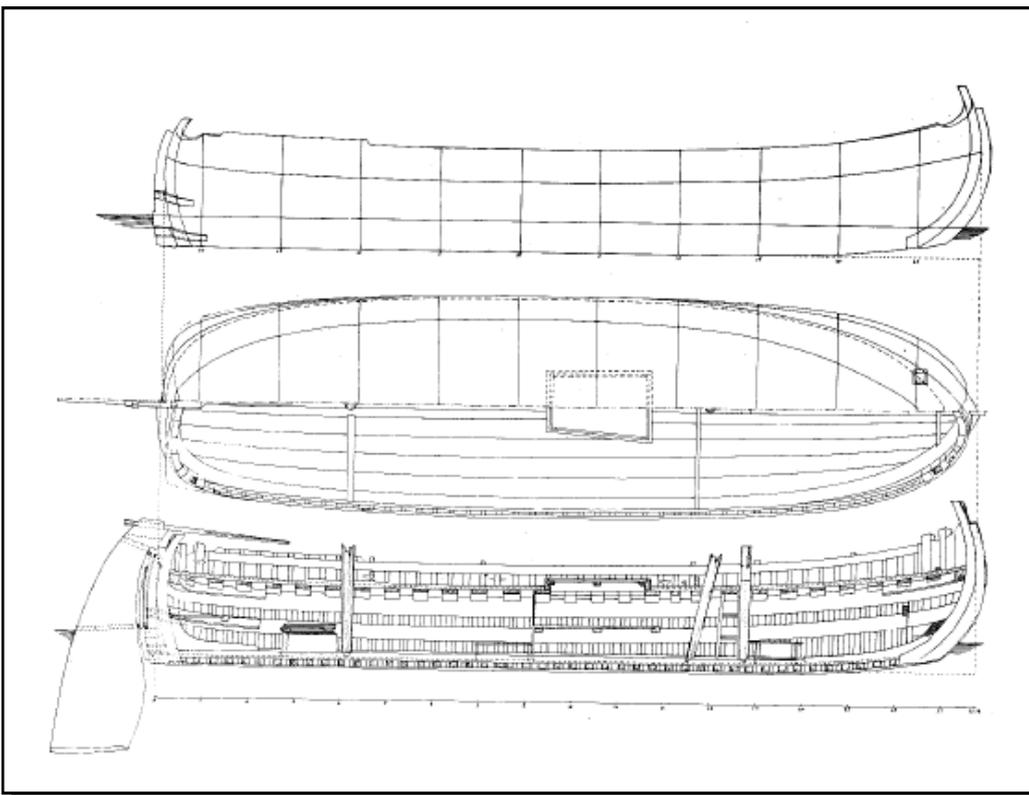
Al proposito il Marella, nelle sue annotazioni, dice: ...*“le tartane che ai tempi scorsi erano molte veniva adoperata la rete cocchia della grandezza che ora presente adoperano gli bragozzi, ma essendovi di molta spesa queste barche, per il personale che occorreva, di più, che con tempi cattivi, per la sua sproporzionata grandezza non potevano pescare esse sono*

andate fuori d'uso; ed ora presente che scrivo anno 1891 ve ne sono solo due di proprietà di certi Rossi fratelli...”.

Il Marella indica inoltre la lunghezza e la larghezza rispettivamente in 55 e in 13 piedi veneti, corrispondenti circa a 19,25 m x 4,50 m. Inoltre le aste non arrivavano al termine dell'opera morta, per

pesca con i *parangai* (palamiti), nel qual caso la *tartana* si serviva di una barca minore al traino detta *topo* che serviva per salpare gli ami.

Tale metodologia si diceva anche pesca *col bateo al cao*, oppure quando il *topo* stesso calava e salpava le sue arti veniva definita pesca *a barca e bateo*.



cui quest'unico carattere la rendeva distinguibile dal *bragozzo*.

Al Museo Storico Navale di Venezia esiste forse l'unico modello di questa barca.

La *tartana* pescava usualmente trainando una grande rete a strascico, detta anch'essa *tartana*, tenuta aperta con l'aiuto di due *spontieri*, cioè due lunghi pali sporgenti uno da poppa e l'altro da prua.

Altra pesca tradizionale era la

della *tartana*, altrimenti viene definito genericamente *batelo*.

Testo tratto dal volume “Barche della laguna veneta”, di G. Crovato, M. Crovato e L. Divari, Arsenale Cooperativa Editrice.

E' interessante notare che l'imbarcazione detta *topo* viene citata nell'ottocento con questo nome soltanto nel suo utilizzo al seguito

CRISTALLI DI ROCCIA

(BREVI NOTIZIE SULL'ATTUALITA' DEL GRUPPO)

ULTIME INIZIATIVE NEL CAMPO DELLA SOLIDARIETA'



26 novembre 2011: a Mestre, presso i supermercati Pam del centro commerciale "Le Barche" e Alì di Piazza Candiani, una rappresentanza degli Alpini del Gruppo ha partecipato alla **colletta alimentare**, tradizionale raccolta di generi di consumo di prima necessità destinati alle mense di assistenza dei poveri, in collaborazione con il Gruppo Alpini Mestre e l'**Associazione "Banco Alimentare"**.



17 dicembre 2011: a Venezia, presso il Campo San Bartolomeo, una rappresentanza degli Alpini del Gruppo ha partecipato alla tradizionale **vendita delle stelle di natale** per la raccolta di fondi in favore della ricerca medica per la cura delle leucemie, in collaborazione con l'**AIL, Associazione Italiana Leucemie**.



Anche il Gruppo Alpini Venezia ha inteso partecipare, con un contributo economico proprio e dei suoi iscritti, alla **sottoscrizione per il progetto "Una casa per Luca"**, iniziativa approvata dal Consiglio Direttivo Nazionale e finalizzata a realizzare un'abitazione tecnologicamente avanzata, idonea a consentire all'**alpino Luca Barisonzi**, gravemente ferito in Afghanistan, una vita il più possibile normale ed autonoma nella speranza di recuperare la funzionalità quantomeno degli arti superiori.

97° COMPLEANNO DI DON GASTONE BARECCHIA



Lo scorso martedì **1 novembre 2011**, a Venezia, una rappresentanza degli Alpini del Gruppo di Venezia e della Sezione ha festeggiato con affetto il raggiungimento di "quota 97" di **don Gastone Barecchia**, reduce della campagna di Russia e nostro Cappellano sezionale. La festa si è tenuta presso la sala parrocchiale dell'Angelo Raffaele, al termine della celebrazione della S. Messa nella chiesa di San Sebastiano.



Foto M. Formenton

Redazione e Segreteria

Alvise Romanelli

Comitato di Redazione

Alvise Romanelli, Sandro Vio,
Sandro Vescovi, Marino Michieli,
Vittorio Casagrande e Giovanni
Prospero.

**Redatto e stampato
in proprio**

**Ricordiamo che "Il Mulo" è
il notiziario di tutti i Soci del
Gruppo di Venezia, pertanto
ogni Socio Alpino ed ogni
Socio Aggregato (Amico de-
gli Alpini) è calorosamente
invitato a collaborare per la
realizzazione del giornale:
saremo ben lieti di pubblica-
re le Vostre storie
o le Vostre fotografie.**

Comunichiamo a tutti i nostri Soci che presso la Segreteria del Gruppo sono in distribuzione i bollini relativi all'anno sociale 2012, previo versamento della quota associativa di € 27,00.

Rinnovando la propria iscrizione al più presto non si incorrerà nel rischio di una spiacevole interruzione dell'abbonamento alle riviste "L'Alpino" e "Quota Zero".

INDICE	
"E' successo una volta" (di Mario Rigoni Stern)	pag. 1
"Armando Scarpa, alpino di Quota Zero" (Marino Michieli)	pag. 6
"Giuseppe Marchetti: era di Chioggia il garibaldino più giovane" (Anton Maria Scarpa)	pag. 8
"Ignoti Militi" (dall'Inno del Milite Ignoto)	pag. 11
"Il viaggio dell'Eroe"	pag. 12
"La strada degli Alpini ed il bivacco ai Mascabroni" (Sandro Vescovi)	pag. 14
"Antonio Margarini" (Vittorio Casagrande)	pag. 16
"Ricordo di Andrea Zanzotto"	pag. 19
"La bandiera sul cuore" (Sandro Vio)	pag. 20
"Natale" (Mario Ceccarello)	pag. 21
"Barche della laguna veneta: la tartana"	pag. 22
Cristalli di roccia	pag. 23

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Raccomandiamo ai nostri Soci di partecipare alla vita associativa ed alle manifestazioni programmate:

- **Domenica 18 dicembre 2011:** a Venezia, presso la Sede sezionale, Assemblea Annuale degli iscritti del Gruppo. Nel pomeriggio scambio tradizionale degli auguri.
- **Domenica 22 gennaio 2012:** a Venezia, S. Michele in Isola, 69° anniversario della battaglia di Nikolajewka. Cerimonia alla lapide dei Caduti e Dispersi in Russia con S. Messa e deposizione di una corona d'alloro.
- **Venerdì 10 febbraio 2012:** a Basovizza (TS), in occasione del "Giorno del Ricordo" in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.
- **Sabato 12 e Domenica 13 maggio 2012:** a Bolzano (BZ), 85° Adunata Nazionale.



Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Venezia

Gruppo Alpini di Venezia

"S. Ten. Giacinto Agostini"

San Marco, n° 1260 - 30124 Venezia (VE)

Tel./fax: 041. 5237854

